

## Voce al silenzio

*Serafino Beltrami*

Amo la vita e ho lottato per la vita.

Sono stato uno degli IMI - Internati Militari Italiani - la mia vicenda non è molto nota, per questo ho intitolato la testimonianza "voce al silenzio", per far conoscere il dramma di persone che, come me, sono state deportate in Germania. Anche perché solo in famiglia e dopo moltissimi anni ho avuto la forza di raccontarla prigionia.

Sono nato a Codigoro, Ferrara, nel 1924. All'età di 8 anni mi sono trasferito a Cisterna di Latina con la famiglia, mio padre Lino lavorava per la bonifica della Pianura Pontina. Non ancora compiuti 18 anni, nel 1942, sono stato chiamato alle armi come soldato di leva, Rovereto (Trento), 132° Reggimento, Artiglieria Corazzata, Divisione "Ariete". Grandi ideali: servire la Patria. Per me la cosa più importante e anche la più bella.

Lo spettro della guerra incombeva: ci dicevano che eravamo forti e che dovevamo addestrarci bene per combattere a fianco della formidabile armata tedesca.

Ma ben presto, un indefinibile senso di perplessità e di inquietudine iniziò a dilagare e adattanagliarci: l'avversione al regime e al Duce che aveva trascinato il Paese in una catastrofica guerra. Così, all'annuncio della caduta del fascismo e all'arresto di Mussolini ordinato dal Re (25 luglio 1943), grande fu l'entusiasmo perché pensavamo che la guerra finisse.

Tragico errore: per noi iniziava il periodo triste e doloroso dell'occupazione nazista (settembre 1943 - aprile 1945) e io ero troppo giovane e impreparato ad affrontare una simile sorte.

L'8 settembre venne finalmente firmato l'armistizio, non si ebbe la pace ma l'occupazione straniera.

Quella notte in caserma nessuno dormiva. Si sentivano forti rumori: erano i carrarmati tedeschi che circondavano la caserma. Al mattino ci hanno fatto uscire tutti e ci hanno portato al campo sportivo di Rovereto. Lì siamo rimasti per quattro lunghi giorni perché in altre zone si combatteva. In seguito, ci hanno portato alla stazione ferroviaria, fatto salire sui vagoni merci ad uso bestiame: destinazione Germania. Due giorni di viaggio senza mangiare né bere. A volte il treno si fermava e noi, scortati dai soldati tedeschi, potevamo andare in mezzo ai campi per i bisogni fisiologici. Siamo arrivati al campo dei prigionieri militari di guerra "MAOSCH-STAMMLAGER-XI-B" (Fallingb. - Bassa Sassonia), io ero un numero: il 152011. Ero giovane (fortunatamente!) e sono stato destinato al lavoro nei campi, mancando manovalanza tedesca, tutta impegnata al fronte.

Vivevamo nelle baracche prefabbricate, letti di legno a castello, materassi fatti di sacchi di paglia, camere enormi. Il rancio a pranzo e a cena era una zuppa di verdure e patate cotte, una fetta di pane nero e margarina. Durante la notte, quando suonavano le sirene, c'era il coprifuoco e ci portavano nei ricoveri sotterranei. Uscivamo solo dopo i bombardamenti. Una volta, il mio amico Antonio aveva la febbre, non voleva e non poteva alzarsi. Fu picchiato sulla schiena e trascinato via a forza, non lo vedemmo più e io non seppi nulla di lui.

Piangevamo con il cuore, senza lacrime.

Di giorno, dal campo, venivo anche portato in diversi luoghi per sgombrare le macerie dei bombardamenti. Lavoravamo senza un minuto di riposo, sapevamo che, altrimenti, alle minacce sarebbero seguite le percosse. I soldati tedeschi erano impassibili esecutori degli ordini più crudeli, dettati dal supremo comando dell'esercito tedesco di Hitler.

Dopo vari mesi, verso la metà del 1944, sono stato trasferito in provincia di Brema, in località HOYA, dove ho continuato a lavorare presso aziende agricole tedesche. I contadini provvedevano a fornirci i pasti.

Nell'autunno dello stesso anno mi sono ammalato e ho trascorso circa due mesi all'ospedale di HOYA. Debitato dalla malattia che non mi avrebbe più abbandonato, ormai privato di ogni libertà, la vita appariva vuota e deserta.

Uscito dall'ospedale, sono tornato al lavoro forzato: la speranza di farcela mi aveva abbandonato. Davanti all'immagine della morte che la guerra aveva scolpito indelebile in me, sentivo ancora, seppur affievolita, la voce del mio cuore che diceva: "l'uomo non può uccidere l'uomo!"

Agosto 1945. Sono arrivati gli inglesi. Sono stato portato nel campo di smistamento di HANOVER e dopo 15 giorni sono tornato in Italia, a Roma, e poi a casa dai miei genitori. Ero libero! Libero! Finalmente tornavo padrone della mia vita civile e morale!

In quei due anni avevo sempre subito, non avevo dato libero sfogo alla mia intima ribellione con un'aperta protesta, ero ripiegato in me stesso, avevo taciuto il mio dissenso, addolcito la mia sofferenza, il dolore di una vita di stenti e privazioni. E ora ecco l'epoca nuova. La possibilità di ripudiare apertamente il passato, un passato di schiavitù, di soggezione, di silenzio, di umiliazioni, di annichilimento politico, spirituale, umano... di morte in vita. Ora si poteva e si doveva intraprendere un'altra lotta: la lotta per la riconquista della libertà e per la ricostruzione del Paese. Con questa nuova consapevolezza, il mio cuore riprese a battere e io ricominciai a vivere: la ricerca di un lavoro, il matrimonio, la partenza per l'Africa, dove ho vissuto e lavorato per 7 anni con l'obiettivo di risparmiare i soldi necessari per costruire una casa in Italia, e poi la possibilità dell'agognato lavoro in Italia, il ritorno a casa e la famiglia: due figli e 4 nipoti.

Sono vissuto a Cisterna di Latina fino all'età di 88 anni, ero invalido di guerra e nel 2010 ho ricevuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano la medaglia d'onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945.

La mia è stata una vita fatta non di grandi imprese, né di episodi memorabili, piuttosto una vita semplice, umana, passata impercettibile nei fatti della grande storia, ma con un destino unico, irripetibile ed emotivamente coinvolgente, nel dramma e nella gioia.

---

testimonianza letta dalla figlia Anna Rita il 16 marzo 2013 al Museo di Piana delle Orme in occasione dell'evento promosso per l'inaugurazione della sezione dedicata agli Internati Militari Italiani (IMI) nei campi di concentramento tedeschi del museo stesso